

ai quali lei faceva cenno? Come è possibile realizzare strumenti e strutture di pace, di convivenza civile, se si rinuncia a combattere la guerra più importante per la vivibilità in quella zona, cioè la guerra al crimine?

La nostra presenza nei Balcani non sarà credibile finché non pretenderemo dall'Albania, ma anche dal Montenegro e dalla Macedonia l'effettiva collaborazione fra le polizie, finché le nostre forze dell'ordine non avranno direttive chiare e cogenti — ed abbiamo visto che non ve ne sono — per contrastare i traffici già oltre l'Adriatico; finché il Montenegro in particolare continuerà ad essere contemporaneamente base logistica per il contrabbando e comodo rifugio per i latitanti italiani; finché il vostro Governo non si renderà conto che la lotta alla criminalità rappresenta una priorità, e non soltanto l'occasione per dichiarazioni sterili.

***(Rispetto delle norme sulla sicurezza dei lavoratori marittimi)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Labate n. 3-04052 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 7*).

L'onorevole Labate ha facoltà di illustrarla.

GRAZIA LABATE. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, domani Genova si fermerà per quattro ore: la città, le organizzazioni sindacali, noi tutti non tolleriamo più queste morti evitabili! La rabbia e lo sdegno ci pervadono di fronte ad un primato di morti bianche non degno di un paese civile: quindici morti a partire dal gennaio 1998, di cui tre nelle ultime settimane, non possono essere liquidati parlando semplicemente di tragedie ed infortuni avvenuti casualmente, magari per errore umano.

Sono morti che si potevano evitare con una corretta organizzazione del lavoro, utilizzando personale professionalizzato ma anche controllando che le leggi, che esistono e sono tante, vengano rispettate.

La Liguria è la regione italiana che ha la percentuale più alta di infortuni e di malattie professionali: ogni anno un operaio edile su dieci incorre in un infortunio, mentre dal 1992 gli incidenti nel settore marittimo-portuale sono aumentati in maniera rilevante con il maggior numero di incidenti mortali. Proprio ieri, l'Unione europea ha messo l'Italia sul banco degli imputati per la violazione delle direttive sulla salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro.

Ho letto sui quotidiani di stamane che il ministro del lavoro verrà presto nella mia città e che il Consiglio dei ministri si appresta a varare un piano...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Labate; aggiungerà eventualmente altri particolari nella replica.

Il Vicepresidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

SERGIO MATTARELLA, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. La sicurezza nel porto di Genova è oggetto, come è doveroso, di attenzione particolare da parte dell'autorità portuale, oltre che naturalmente del Governo. Risulta che quella autorità abbia promosso le possibili azioni finalizzate a prevenire ed informare sui rischi connessi con le attività portuali: in particolare, ha provveduto, come previsto dalla legge del 1994, ad attivare poteri di vigilanza e di controllo perché vengano osservate le normative in tema di sicurezza e di igiene del lavoro, con i connessi poteri di polizia amministrativa; ha inoltre adottato, dal 1° giugno 1998, un manuale operativo con il quale sono state precisate le modalità di esecuzione delle operazioni portuali e delle operazioni navali sotto il profilo della sicurezza.

L'autorità portuale di Genova, la capitaneria di porto, la ASL e le parti sociali, il 5 gennaio scorso, hanno altresì sottoscritto un accordo con il quale si è deciso di definire un programma di formazione e aggiornamento sulla sicurezza del lavoro in ambito portuale, rivolto ai nuovi occu-

pati, e di istituire un coordinamento importante tra organizzazioni sindacali e datori di lavoro.

Il grave incidente nel porto di Genova in cui sono morte due persone, Giovanni Sorriso ed Emilio Caso, si è verificato durante lo svolgimento di operazioni nautiche per l'ormeggio, operazioni estranee a quelle sulle quali si svolge la vigilanza dell'autorità portuale. Naturalmente sono in corso le relative inchieste. La procedura d'inchiesta sommaria prevista in questi casi dal codice della navigazione è stata subito attivata dalla capitaneria di porto, che accerterà le cause e le circostanze di questo gravissimo sinistro. Al termine di questa inchiesta, sulla base di quanto da essa risulterà, si potrà decidere un'inchiesta ministeriale: in entrambi i casi si tratta, naturalmente, di inchieste di natura tecnica. È comunque in corso, ovviamente, l'inchiesta penale da parte della procura di Genova: secondo quanto si è appreso, sono state sottoposte ad indagine tre persone, a seguito dei primi accertamenti tecnici volti a verificare lo stato di manutenzione delle strutture utilizzate nelle manovre di ormeggio.

Il Governo naturalmente — lo ripeto — è particolarmente attento al problema della sicurezza del lavoro nei porti e a bordo delle navi ed ha predisposto ed inviato alle Camere per il parere due schemi di decreti legislativi in materia. L'obiettivo è quello di adeguare la normativa vigente in materia di sicurezza e salute sul lavoro alle esigenze particolari delle operazioni e dei servizi che si svolgono nei porti e a bordo delle navi. I provvedimenti recepiscono, con gli adattamenti necessari, sia gli istituti e i principi del decreto legislativo n. 626 del 1994 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, sia i principi fissati di recente dall'Organizzazione internazionale del lavoro.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Labate ha facoltà di replicare.

**GRAZIA LABATE.** Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, è davvero difficile usare il termine «soddisfa-

zione» di fronte ad un problema così rilevante. La ringrazio, comunque, per le delucidazioni che mi ha fornito circa gli strumenti attivati per una risposta cogente e coerente sul tema. Desidero ricordarle, tuttavia, che conosco perfettamente il regolamento che l'autorità portuale ha attivato ed ho letto con attenzione gli schemi dei due decreti legislativi che il Governo ha inviato alle Camere e che, attualmente, sono all'esame della Commissione lavoro per il parere di merito sulle norme che disciplinano, appunto, la sicurezza e la salute dei lavoratori a bordo delle navi.

Ho il dovere di dire, per coerenza, che, oltre a recepire tali indicazioni, abbiamo bisogno di disciplinare anche i poteri sanzionatori di coloro che hanno responsabilità in determinati campi perché, diversamente, la responsabilità è monca. In tal senso, avevo chiesto l'attivazione di una commissione di inchiesta ministeriale perché, come ella ha esplicitato nella sua risposta, taluni problemi vanno considerati dal punto di vista dell'autorità giudiziaria, mentre altri devono essere visti nell'ottica della compagnia Messina, per la preparazione dei lavoratori che erano a bordo, per la manutenzione degli impianti e per la manutenzione del terminal.

Mi auguro, quindi, che in Commissione lavoro vi sia una discussione rapida sui suddetti testi, che porterà all'espressione di un parere del quale il Governo dovrà tenere conto, al fine di risolvere le questioni delicate riguardanti i poteri sanzionatori, il coordinamento tra diversi ministeri, l'adeguatezza della legislazione nel nostro paese nei settori peculiari, quali il lavoro a bordo delle navi. Tali questioni irrisolte hanno impedito in tutti questi anni di dare corso alle normative comunitarie.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata.

Sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 15,50, è ripresa alle 16.**

### **Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

#### ***(Utilizzo di lavoro minorile)***

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Pozza Tasca n. 2-00903 (*vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 1*).

L'onorevole Pozza Tasca ha facoltà di illustrarla.

ELISA POZZA TASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il 16 aprile dello scorso anno il Governo italiano ha sottoscritto una carta di impegni per eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile nel nostro paese.

Quindici giorni fa si è conclusa a Ginevra l'ottantasettesima sessione della conferenza internazionale dell'OIL, che ha adottato una convenzione ed una raccomandazione relative alla proibizione e all'eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile.

Questo stesso Parlamento, all'interno della Commissione bicamerale per l'infanzia, ha costituito un Comitato per contrastare il lavoro minorile, di cui sono coordinatrice. Ma se le leggi e le ratifiche rappresentano primi passi importanti, la vita dei bambini che lavorano non cambierà fino a che il mondo non farà seguire alle parole i fatti.

La mia interpellanza è stata presentata quindici mesi fa a seguito dell'articolo comparso sul *Corriere Economia*, che denunciava la presenza di lavoro minorile nella sede albanese del più grande calzaturificio d'Europa, la Filanto, per quanto italiana. Pochi mesi dopo tale episodio, sullo stesso quotidiano un altro marchio *made in Italy*, la Benetton, fu accusato di sfruttare bambini di dodici anni in Turchia in un'azienda delocalizzata.

È in tale ambito che bisogna agire: non basta lamentarsi del danno sociale, economico e morale costituito dal lavoro minorile se poi non si combatte questa piaga in casa propria.

Le imprese nazionali che sottoscrivono codici di condotta devono garantire che né loro, né le loro ditte subappaltatrici impiegheranno bambini in condizioni che violano i loro diritti: è questo l'impegno che il suo Ministero deve assumere. L'osservanza delle norme accettate da tali ditte dovrebbe estendersi anche e soprattutto alle filiali e alle piccole imprese collegate. In questo caso l'azienda che si dota di un codice di condotta deve garantire che esso venga rispettato comunque e, nel caso in cui venissero alla luce violazioni, deve impegnarsi a sanarle.

Se, ad esempio, nelle ditte affiliate vengono ritrovati minori in età scolare, l'impresa è tenuta a farsi carico della loro istruzione e ad assicurarsi che, una volta tolti dal lavoro, frequentino la scuola. I nuovi posti di lavoro che si creeranno dovranno essere offerti in primo luogo ai membri adulti della famiglia di provenienza, in modo che a tutti i minori al di sotto dei quindici anni sia garantito il diritto all'istruzione. Nel contempo, le imprese dovrebbero farsi carico di tutti i provvedimenti necessari per l'inserimento nel tessuto sociale di tutti i bambini sottratti al lavoro minorile.

Alcune società hanno già adottato tali misure, garantendo l'impiego di minori nel rispetto delle leggi nazionali e dei diritti dell'infanzia sia nelle proprie sedi, sia in quelle di subappalto, assicurando lo sviluppo e l'istruzione dei minori. Ad esempio, la GAP, il colosso della vendita dell'abbigliamento al dettaglio, fu fatta oggetto di forti pressioni da parte dell'opinione pubblica statunitense quando risultò che ragazzine di tredici anni cucivano abiti per conto della società, lavorando in aziende che sfruttavano mano d'opera minorile nel Salvador. A quel punto la GAP impose ai suoi appaltatori locali il rispetto dei diritti fondamentali

dei lavoratori, permettendo il controllo del rispetto del suo codice di condotta da parte di organizzazioni indipendenti.

Sarebbe inoltre opportuno far adottare i codici di condotta soprattutto alle numerosissime medie aziende europee che importano dalle piccole aziende dei paesi in via di sviluppo. Questo creerebbe una sorta di rete normativa.

I codici di condotta daranno i loro frutti solo se si organizzeranno gruppi di controllo e di pressione in ogni paese, sia industrializzati che in via di sviluppo (è questa una conseguenza della globalizzazione). È infatti necessario mantenere alta la soglia di vigilanza: i cosiddetti marchi di garanzia applicati ai prodotti che non sono stati realizzati con il lavoro minorile — il marchio *child elaborate free* — non sempre corrispondono al vero. È impossibile controllare tutti i produttori, specie se in paesi in cui gli ispettori del lavoro sono pochi o poco pagati: vi è infatti una grande possibilità di corrompere chi deve rilasciare la certificazione.

Del resto, con l'istituzione del sistema di preferenze generalizzate, previsto dagli articoli 7 e 8 dei regolamenti 328 del 1994 e 1256 del 1996, l'Unione europea incoraggia, attraverso apposite agevolazioni tariffarie in vigore dal 1° gennaio 1998, le impostazioni ai paesi in via di sviluppo che garantiscono la tutela dei diritti umani ed ambientali. Tale orientamento è stato ribadito anche dal documento 43/97 del Consiglio dell'Unione europea con il quale si autorizzano i controlli della Commissione nei paesi d'origine del prodotto che ottiene benefici tariffari al fine di verificare l'attuazione degli standard di protezione previsti dall'OIL.

Vi sono solo due modi per combattere il lavoro minorile: da una parte, un'efficace azione legislativa di monitoraggio laddove lo sviluppo socio-economico renda possibile l'affrancamento strutturale del fenomeno; dall'altra, è necessario che sia il mercato a creare pressione, elaborando un processo informativo che renda il consumatore edotto sulle origini dei prodotti e la sua capacità di discriminare su base etica proprio all'atto del consumo.

In questo caso il Ministero dovrebbe raccogliere l'invito che viene da Ginevra a promuovere una campagna informativa per sensibilizzare ed informare l'opinione pubblica su questi temi.

Sempre da Ginevra, nella raccomandazione relativa alla proibizione e all'eliminazione immediata delle forme peggiori di lavoro minorile — adottata a Ginevra, paragrafo 15, punto *i*) — si chiede ai membri l'istituzione di mediatori a difesa dei minori. Da quasi due anni ormai giace in I Commissione una mia proposta di legge per l'istituzione di un *ombudsman*. Una siffatta figura potrebbe realmente esercitare funzioni di sorveglianza e di controllo, così come sarebbe utile istituire una linea telefonica di assistenza per denunciare gli sfruttatori ed arrecare aiuto ai bambini.

Da Ginevra alcune indicazioni sono pervenute al nostro Governo. Qualunque sarà la strada che verrà percorsa, il senso della direzione è unico: quello di un miglioramento di condizioni di vita di tutti i bambini. Solo così normative nazionali ed internazionali, programmi di intervento, manifestazioni, potranno aspirare ad essere significativi e lasciare un segno affinché il mondo futuro sia, almeno in parte, migliore di come è adesso.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

**ANTONIO CABRAS, Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.** Signor Presidente, rispondo a questa interpellanza per la parte di stretta competenza del Ministero del commercio estero in relazione agli impegni di carattere internazionale e multilaterale ai quali il nostro Governo è vincolato e che sono riconducibili alla Carta dell'organizzazione mondiale del commercio.

Tale organizzazione, che sovrintende — come tutti sanno — al rispetto e alla gestione di una serie di trattati internazionali in materia di commercio mondiale, si è occupata per la prima volta, su iniziativa degli Stati Uniti, della cosiddetta

clausola sociale, intesa come rapporto tra commercio e rispetto delle convenzioni internazionali in materia di norme di lavoro, ivi compreso quello minorile, in occasione della prima conferenza ministeriale che si è svolta a Singapore nel 1996.

In tale ambito, i paesi membri nel documento conclusivo affermarono alcuni principi, che ora richiamerò. Il primo consiste nell'affermazione che rientra nella competenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro legiferare in materia di diritto internazionale del lavoro.

Il secondo consiste nell'affermazione che la crescita economica e lo sviluppo — ambedue favoriti da un incremento del commercio mondiale e dalla liberalizzazione — possono contribuire al rispetto delle norme fondamentali sul lavoro riconosciute sul piano internazionale.

In terzo luogo, le norme sul lavoro non debbono essere utilizzate a fini protezionistici, né può essere messo in discussione il vantaggio comparativo dei paesi in via di sviluppo in relazione ai bassi salari in essi praticati.

Come è facile comprendere, vista l'elevata sensibilità su tale argomento — sia per i paesi in via di sviluppo, sia per l'Unione europea — e considerato il fatto che anche all'interno dell'Unione europea non si era pervenuti nella conferenza di Singapore ad una posizione comune, non si registrarono iniziative concrete da parte dell'Organizzazione mondiale del commercio, se non quella di seguire maggiormente una materia così complessa e controversa infittendo i rapporti con il segretariato dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Questa fu la sostanziale conclusione cui si pervenne in quella sede.

Da allora ad oggi, la situazione non è molto cambiata, se si esclude un infittirsi di iniziativa a livello politico dei vari Governi per richiamare l'attenzione delle organizzazioni e di tutti i paesi su tale argomento. È difficile, oggi, che la situazione possa ulteriormente cambiare e che possano essere adottate forme di regolamentazione punitive in termini commerciali nei confronti di quei membri dell'Organizzazione mondiale del commercio

che non rispettino le convenzioni richiamate. Ciò, indipendentemente da quella che potrà essere la posizione autonomamente assunta dai paesi industrializzati — tra questi l'Italia — per una netta opposizione dei paesi in via di sviluppo, che continuano a ritenere la tematica del rispetto dei diritti dei lavoratori, in tutte le sue componenti, non rientrante nella competenza di tale Organizzazione.

Sempre a livello di Organizzazione mondiale del commercio, deve rilevarsi che eventuali iniziative nazionali, sotto forma di sanzioni commerciali nei confronti di merci prodotte all'estero nella mancanza del rispetto degli obblighi, seppure internazionali, rischierebbero di essere denunciate in tale sede come violazioni dei principi dell'Organizzazione mondiale del commercio; questi ultimi, infatti, non prevedono deroghe per tali fattispecie di violazioni.

Veniamo all'eventualità — richiamata nell'interpellanza — di sanzioni da parte del Governo italiano nei confronti di aziende italiane che — come nel caso richiamato — delocalizzano le loro produzioni all'estero utilizzando il marchio *made in Italy* per le merci prodotte *in loco* in contravvenzione delle norme internazionali e nazionali sul lavoro minorile. Riguardo alla questione dell'origine del prodotto — che concerne l'utilizzo del marchio *made in Italy* —, essa deve, comunque, seguire determinati canoni per essere qualificato di origine italiana; ricordo all'onorevole Pozza Tasca che la materia è di stretta pertinenza del Ministero dell'industria. In ogni caso, se fossero adottate azioni unilaterali sul piano politico, potrebbe sorgere un problema di ingerenza nella sovranità di un altro paese, con potenziale danno generale per quanto riguarda i rapporti e le relazioni internazionali.

L'unica possibilità rimane — come accennato anche nell'interpellanza — quella della pressione politica, da esercitare da parte del Governo italiano, in sede internazionale bilaterale, sui paesi inadempienti — che, normalmente sono quelli in via di sviluppo — in materia di diritto del

lavoro; un'altra possibilità può consistere in un condizionamento dell'assistenza — come talvolta si è fatto in materia di rispetto delle norme ambientali — ad un impegno per la eliminazione dei fenomeni di palese sfruttamento del lavoro minorile.

È da sottolineare come in un tale quadro venga, da parte italiana, attualmente esercitata — nella sede dell'Unione europea — un'adeguata azione per concedere incentivi supplementari a quei paesi che applichino la convenzione n. 138 dell'Organizzazione internazionale del lavoro sul lavoro minorile, sotto forma di ulteriori concessioni tariffarie rispetto a quelle già accordate nel quadro del sistema delle preferenze generalizzate in favore dei paesi in via di sviluppo.

Una specifica regolamentazione potrebbe essere approvata e resa esecutiva entro breve tempo; peraltro, sempre con l'intento di tutelare il lavoro minorile e di altre categorie sociali, si è già provveduto con l'attivo concorso dell'Italia ad escludere — pur se in via temporanea — la Birmania dal sistema delle preferenze generalizzate per alcune pratiche ritenute lesive della dignità dei lavoratori. In vista, tuttavia, della terza conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio, che si svolgerà a Seattle a fine novembre — come probabilmente l'onorevole interpellante sa — e che dovrà aprire un nuovo *round* di negoziati commerciali multilaterali, vi è stata di recente a Ginevra una ripresa del tentativo di inserire tale questione nell'agenda dei lavori dell'Organizzazione mondiale da parte di un ristretto gruppo di paesi: l'Austria, il Belgio, il Canada, la Danimarca, la Francia, la Grecia, l'Italia, la Norvegia, il Portogallo, la Svezia e gli Stati Uniti. Il tentativo, comunque, continua a trovare la forte opposizione dei paesi in via di sviluppo ed anche di alcuni paesi industrializzati.

Occorre ricordare, conclusivamente, che il Senato ha recentemente approvato un progetto di legge di iniziativa parlamentare che introduce nel nostro paese il cosiddetto « marchio di conformità sociale » — così è definito nel provvedimento —, con l'istituzione di un apposito albo vo-

lontario al quale si iscrivono le aziende che importano o fabbricano prodotti all'estero che commercializzano in Italia, dichiarando di rispettare le convenzioni internazionali in materia di lavoro minorile. Questa è considerata forse l'unica strada percorribile al momento, in base ai trattati internazionali, per consentire la completa e piena informazione dei consumatori sul modo in cui i prodotti vengono fabbricati.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pozza Tasca ha facoltà di replicare.

**ELISA POZZA TASCA.** Signor sottosegretario, a me sembra che passi avanti non se ne siano fatti: la situazione, purtroppo, rimane quella che è, mentre credo che qualche progresso in questa direzione dovremmo farlo. Quando ci confrontiamo con i paesi in via di sviluppo, dobbiamo pensare che sono 186 i paesi che hanno sottoscritto la dichiarazione dei diritti dei minori, che quest'anno compie il decennale: quindi, in nome di quei diritti, anche i paesi che collaborano alla cooperazione possono richiamare i vari Stati all'adempimento dei loro doveri. Lei ha detto, signor sottosegretario, che non è possibile ingerirsi nelle questioni interne agli altri paesi, ma nei rapporti bilaterali e nelle relazioni attinenti alla cooperazione è possibile affrontare tali questioni: se con un paese siamo riusciti ad ottenere qualcosa — lei ha nominato la Birmania —, forse con un po' più di coraggio o di fermezza si può ottenere qualcosa di più.

Concludo affermando che nutro una grande speranza in seguito ad una esperienza che ho compiuto a Strasburgo pochi mesi fa, quando si è svolta la prima assemblea parlamentare dei giovani d'Europa: erano presenti 41 paesi e 350 giovani ed io presiedevo la commissione economica di sviluppo. Ebbene, il primo problema che mi è stato posto è stato quello relativo alla cancellazione del debito pubblico dei paesi in via di sviluppo ed all'eliminazione del lavoro minorile. Su quest'ultimo punto si è dibattuto per una giornata intera. Allora, ho una grande

speranza se penso a quei giovani dai 18 ai 21 anni che abbiamo ospitato: spero si tratti di una generazione che abbia più coraggio e prenda decisioni più ferme.

***(Aumento dei dazi all'importazione di beni stranieri da parte degli USA)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Volontè n. 2-01700 e all'interrogazione Riva n. 3-03489 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 2*).

Questa interpellanza e questa interrogazione, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Volontè ha facoltà di illustrare la sua interpellanza 2-01700.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

ANTONIO CABRAS, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Signor Presidente, su iniziativa di alcuni paesi, fra i quali gli Stati Uniti, il Messico, l'Ecuador, il Guatemala e l'Honduras, era stata avviata, lo scorso anno, la procedura di regolamento delle controversie nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio, a seguito della quale il regime comunitario sull'importazione delle banane è stato considerato, almeno in alcuni suoi aspetti, incompatibile con gli impegni assunti dall'Unione europea in seno all'OMC ed è stata quindi raccomandata, anche dall'organo di appello, la modifica del predetto regime, da realizzarsi entro il 1° gennaio 1999. Si era pertanto provveduto, in seno all'Unione europea, all'elaborazione di una nuova disciplina, concretizzata con il regolamento del Consiglio del 20 luglio 1998 e con il regolamento di applicazione della Commissione del 28 ottobre 1998. Anche tale normativa è stata giudicata incompatibile con le disposizioni dell'OMC dagli Stati Uniti, che hanno

avviato una procedura per l'applicazione di « ritiri di concessioni », consistenti nell'applicazione di sovradazi del 100 per cento su una serie di prodotti di interesse per le esportazioni dell'Unione europea.

Lo scorso 21 dicembre il Governo degli Stati Uniti ha emanato una prima lista di prodotti, con la minaccia di applicare, a carico degli stessi, un dazio aggiuntivo del 100 per cento, ove provenienti da paesi dell'Unione europea, ad eccezione dell'Olanda e della Danimarca, paesi che non avevano approvato il regolamento in contestazione.

In particolare, per quanto riguarda l'Italia, il danno per le esportazioni italiane venne calcolato in circa 200 miliardi di lire. Fra i settori a rischio erano comprese le carni suine — in particolare il prosciutto —, i formaggi di pecora — ma non il tipico pecorino —, la biscotteria, i sali da bagno, le candele, i fogli di propilene, le borsette in plastica, gli oggetti da tasca o da borsetta, i pullover in cachemire, la biancheria da letto, le batterie, le macchine per caffè ed i lampadari. Le forbici e le cesoie, espressamente menzionate nell'interrogazione presentata dagli onorevoli Riva e Guerra, non rientravano comunque in questa lista.

Quindi, alla data del 3 marzo successivo, gli Stati Uniti, unilateralmente, adottavano il minacciato provvedimento che imponeva un deposito cauzionale nella misura del 100 per cento del valore della merce all'importazione negli Stati Uniti sui prodotti di cui alla sopra citata lista, dalla quale venivano esclusi le olive, i lampadari e le cartoline di auguri.

Fin dal momento in cui si è venuti a conoscenza delle controversie relative alla cosiddetta « guerra delle banane » ed alle conseguenze che le stesse potevano determinare sul buon andamento delle relazioni commerciali bilaterali fra l'Europa e gli Stati Uniti, da parte italiana si è avviata un'azione sia in sede comunitaria sia direttamente con i partner americani. A tal proposito, si segnalano gli interventi del ministro del commercio con l'estero presso il rappresentante americano per i problemi commerciali, la signora Barshef-

sky, per protestare contro le iniquità delle ventilate misure che, di fatto, penalizzano settori economici estranei alla controversia e, soprattutto, un paese come l'Italia ove il 90 per cento delle importazioni avviene proprio da quei mercati dell'America latina che hanno originato, insieme agli Stati Uniti, la controversia di cui trattasi.

Il ministro del commercio con l'estero è intervenuto anche presso il vicepresidente della Commissione, Brittan, per riallacciare i contatti con gli americani, al fine di addivenire a soluzioni pacifiche della disputa proponendo, come già prospettato nel corso del comitato articolo 113 titolari, operante presso il consiglio, di istituire un apposito fondo comunitario. Tale fondo avrebbe avuto lo scopo di neutralizzare gli effetti economici dei provvedimenti americani, al fine di rimborsare i maggiori importi pagati dagli esportatori comunitari e di evitare che tali misure, ripercuotendosi sul prezzo finale dei prodotti, potessero determinare la perdita di rilevanti quote di mercato possedute dagli stessi operatori. Nel dettaglio, tale fondo, gestito dalla Commissione, dovrebbe essere costituito con l'apporto finanziario degli Stati membri e dovrebbe rimborsare agli esportatori comunitari i maggiori importi da essi pagati negli Stati Uniti a seguito dei noti provvedimenti adottati. Si configurerebbe, quindi, come un'anticipazione da rimborsare, da parte degli esportatori comunitari, in caso di svincolo totale o parziale del deposito cauzionale.

Il 6 aprile scorso il segretariato dell'OMC ha diffuso tre decisioni dei propri organi arbitrali incaricati di pronunciarsi sulle misure adottate dagli Stati Uniti e sulla compatibilità del nuovo regime comunitario.

Sull'arbitrato relativo alla sospensione delle concessioni, l'OMC ha stabilito in 191 milioni di dollari l'anno il livello appropriato delle ritorsioni americane, contro i 518 milioni di dollari richiesti dagli Stati Uniti.

Sull'arbitrato richiesto dall'Ecuador circa la compatibilità del nuovo regime

comunitario ed il Panel dell'OMC, non si è ritenuto tale regime conforme agli articoli I e XIII del GATT ed agli articoli II e XVII del GATS e la parte comunitaria è stata invitata ad apportare opportune modifiche a tale regime.

Sull'arbitrato richiesto dalla Comunità sull'interrelazione fra gli articoli 21, 22 e 23 dell'accordo sulla risoluzione delle controversie, il Panel ha ritenuto di rimandare la questione al riesame, attualmente in corso, delle procedure dell'OMC sulla risoluzione delle controversie.

A seguito delle ultime decisioni dettate dal Panel, le autorità americane hanno provveduto a pubblicare una nuova lista di prodotti sanzionati dalle maggiorazioni daziarie introdotte, in via cautelativa, a partire dal 3 aprile scorso. I prodotti depennati dalla precedente lista sono numerosi. Per quanto riguarda, in particolare, i prodotti italiani, si evidenzia il recupero, tra le voci più importanti, del prosciutto, del cachemire, dei biscotti e del pecorino. Sono state escluse da tale dazio aggiuntivo anche le macchine da caffè di origine italiana, a differenza degli analoghi prodotti provenienti da altri paesi.

Il danno per le nostre esportazioni risulta quindi notevolmente ridotto, passando dai 139 milioni di dollari stimati, a 39 milioni di dollari, anche se l'Italia rimane sproporzionatamente colpita rispetto ad altri partner comunitari.

Comunque, giova precisare che il ministro italiano del commercio con l'estero si è immediatamente attivato per rappresentare alla controparte statunitense che, nonostante le ultime decisioni, l'Italia resta pur sempre colpita in misura non proporzionata rispetto alla quota di mercato detenuta negli Stati Uniti ed al ruolo svolto dal nostro paese nella disputa. In particolare si è avuto cura di sensibilizzare in tal senso il responsabile americano del commercio internazionale, sottolineando, peraltro, l'impegno che l'Italia ha profuso per una sollecita definizione della vertenza in ambito comunitario.

PRESIDENTE. L'onorevole Volontè ha facoltà di replicare.

LUCA VOLONTÈ. Sono moderatamente soddisfatto della risposta del sottosegretario. Peraltro, non più di due mesi fa, su un argomento simile a questo, riguardante una forma di boicottaggio che gli Stati Uniti avrebbero voluto applicare nei confronti dell'industria serica (e quindi anche della seta italiana), il rappresentante del Governo ci aveva rassicurato circa l'azione portata avanti in sede comunitaria dai nostri Ministeri degli affari esteri e del commercio con l'estero. Da qui la mia soddisfazione per il lavoro compiuto dal Governo, per la sua puntualità e per il fatto di aver voluto rispondere in tempi brevi a questa interpellanza che concerne un tema assai rilevante.

Ho rivolto un invito al sottosegretario qui presente, ma anche al ministro del commercio con l'estero e al ministro Dini, perché si intervenga con maggiore forza. Dalla risposta data oggi emerge una grande determinazione da parte italiana e da parte comunitaria a mettere gli Stati Uniti in condizione di rivedere alcuni atteggiamenti, diciamo da *cow boy*, nei confronti del resto del mondo. Poiché i paesi europei, e soprattutto l'Italia, vivono una sfida, nel mondo della globalizzazione, proprio con il sistema economico americano, non capisco perché a volte il nostro paese (ma anche la stessa Unione europea) abbia un certo timore reverenziale nei confronti di questo « colosso » che, come sempre ha fatto, cerca di conquistare fasce di mercato e interi territori proprio con un atteggiamento diciamo poco educato e collaborativo nei confronti di chi, invece, fa di tutto per rilanciare un'economia mondiale.

È questo l'invito che rivolgo al sottosegretario Cabras, che spero sia esteso a chi di competenza. Ritengo che si debba proseguire nell'azione intrapresa anche per rilanciare in qualche modo le esportazioni italiane e quindi l'intera nostra economia. In una fase in cui si intravedono segnali di ripresa, una maggiore

determinazione da parte del nostro Governo e della Comunità nei confronti degli Stati Uniti, potrebbe aiutare molto l'Italia in una produzione nella quale il nostro paese è indubbiamente il primo al mondo.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Riva. Si intende che abbia rinunciato a replicare per la sua interrogazione n. 3-03489.

***(Trasferimento di armi antiche dal museo di Capodimonte al castello di Copertino)***

PRESIDENTE. Passiamo alle interrogazioni Cola n. 3-03382 e Abbate n. 3-04044 (vedi l'allegato A – Interpellanze ed interrogazioni sezione 3).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ha facoltà di rispondere.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, onorevoli deputati, con le interrogazioni parlamentari all'ordine del giorno si chiedono notizie in merito all'ipotizzato trasferimento nel castello di Copertino di armi provenienti dalle raccolte farnesiane e borboniche di pertinenza del museo di Capodimonte.

Al riguardo, si comunica che, in data 18 dicembre 1998, la soprintendenza per i beni artistici e storici di Napoli informò l'ufficio centrale per i beni archeologici, architettonici, artistici e storici che stava valutando – d'intesa con la soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici di Bari – la praticabilità di un'eventuale collocazione presso gli spazi museali del castello di Copertino, in provincia di Lecce (uno splendido complesso demaniale meritevole in ogni caso di una più adeguata valorizzazione), di parte della raccolta di armi di provenienza farnesiana e borbonica conservata nei depositi del museo di Capodimonte e colà mai esposta perché costituita dai

pezzi espunti negli anni cinquanta dall'allora soprintendente Malaioli, in quanto non ritenuti all'altezza del nucleo più consistente e prestigioso dell'armeria farnesiana e borbonica, nucleo che ulteriormente arricchito ed ampliato è tuttora esposto nelle sale del piano nobile di Capodimonte.

Con tale comunicazione, priva peraltro di ogni documentazione tecnico-scientifica a corredo, la soprintendenza di Napoli si limitava a comunicare una mera ipotesi di lavoro senza ancora dare avvio al procedimento finalizzato al rilascio dell'autorizzazione che, nel caso in specie, è necessaria e rientra tra le attribuzioni dell'ufficio centrale, non essendo state tali autorizzazioni delegate agli uffici periferici.

L'ufficio centrale nel gennaio del 1999 ha invitato le soprintendenze interessate a soprassedere ad ogni iniziativa in merito e a fornire tutti gli elementi necessari per consentire di assumere le determinazioni di competenza.

La soprintendenza dei beni artistici e storici di Napoli, nel febbraio del 1999, ha avanzato una specifica richiesta di autorizzazione allo spostamento delle armi in questione, corredando detta istanza di un elenco delle armi di cui si chiede la rimozione, di una relazione tecnica che illustra ragioni e finalità di detta richiesta e di una documentazione fotografica dei pezzi da spostare. La soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici di Napoli nel mese di febbraio ha espresso il proprio parere favorevole in ordine all'esposizione delle armi nel castello di Copertino; nessuna decisione, però, è stata ancora presa dall'amministrazione. La questione è tuttora all'esame dell'ufficio centrale per i beni archeologici, architettonici, artistici e storici per l'istruttoria di competenza, che naturalmente non mancherà di vagliare tutti gli elementi, inclusi quelli richiamati dagli onorevoli interroganti.

PRESIDENTE. L'onorevole Cola ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-03382.

SERGIO COLA. Per la verità, non sono in condizione di dire se sia o meno soddisfatto della risposta. È una risposta diplomatica che è la conseguenza non solo dell'iniziativa posta in essere da me e dagli onorevoli Abbate e Borrometi, ma anche del risalto che i mezzi d'informazione hanno dato a questa vicenda.

Non si deve dimenticare che una rubrica televisiva, precisamente *Parlamento in*, ha mandato in onda un servizio che riguardava l'intenzione che gli onorevoli Abbate e Borrometi — non io — hanno definito « sorprendente, audace e irragionevole », manifestando lo sdegno non loro, ma dei collezionisti e degli appassionati di armi. Perciò non sono in condizione di dire se sia soddisfatto o meno della risposta; potremmo forse essere soddisfatti della nostra iniziativa che ha determinato il blocco di un'azione che, per la verità, non era assolutamente adeguata e che suonava come un'offesa alla città di Napoli, alla sua tradizione storica e artigianale: gli armaioli napoletani erano, infatti, artisti nel vero senso della parola.

A motivo di questa interrogazione mi sono recato sul posto ed ho consultato, onorevole sottosegretario, il catalogo Malaioli imbattendomi in una sorpresa veramente impressionante: nella famosa sala in cui erano esposte tre armature di un'eccezionale importanza storica e artistica, ve ne sono ora solamente due e non si sa che fine abbia fatto la terza!

Abbiamo potuto constatare, tra l'altro, che il soprintendente di Napoli aveva l'intenzione di disfarsi delle armi, considerate dai collezionisti come pezzi veramente rari e importantissimi per lo sviluppo turistico della città, perché erano in atto i lavori di ristrutturazione. In quelle sale adibite all'esposizione delle armi, invece di esporre le armi il soprintendente aveva forse l'intenzione di collocare « barretti » o luoghi di ristoro, così come in effetti si sta verificando.

Carissimo sottosegretario, debbo dirle, a dimostrazione della sciattezza con cui sono stati affrontati questo argomento e determinate tematiche così importanti e con la quale anche sono custoditi quelli

che sono realmente valori, che tuttora — è un'informazione che ho assunto da Italia Nostra — queste armi restano a marcire nei sottoscala del museo di Capodimonte, affidate tra l'altro alla ditta Bevilacqua che avrebbe dovuto curarne il trasporto a Copertino.

Lei, per la verità *pietatis causa*, non si è spinto oltre nel raccontarci i fatti, non ha voluto esporre le ragioni poste a fondamento di questo trasferimento, prima definitivo, poi temporaneo. Si è giunti all'assurdo di sostenere che vi sarebbe stato nel corso di un mese, in occasione del Giubileo, un movimento di 15-20 mila macchine per visitare Copertino, con un ritorno di carattere economico eccezionale. Si arriva veramente al ridicolo per giustificare un comportamento che è in contrasto con lo spirito di chi dovrebbe assolvere una funzione importante come quella di sovrintendente di Napoli. Per questo ho premesso, suscitando l'immediata reazione del Presidente Biondi, il quale subito percepisce determinate sfumature, che non ero in condizione di dire se fossi o meno soddisfatto della risposta che lei, sottosegretario, ha fornito. Posso invece affermare di essere soddisfatto — così come ritengo lo sia l'onorevole Borrometi — dell'iniziativa che abbiamo assunto, che ha evitato che si ponesse in essere un'azione veramente in contrasto con lo spirito che dovrebbe animare un'attività importante come quella in questione.

Cogliamo però l'occasione per ribadirle quello che abbiamo riferito poc'anzi, ossia che le armi marciscono ancora, imballate, nei depositi e restano affidate alla ditta Bevilacqua senza che si sia usciti dal dilemma tra farle rimanere lì per la gioia dei collezionisti, o tenerle ancora imballate, senza alcun tipo di funzione. Mi affido a lei perché, a seguito delle mie affermazioni superi anche questo ostacolo ed eviti un comportamento che certo non fa onore a chi dovrebbe avere una funzione così importante.

PRESIDENTE. L'onorevole Borrometi ha facoltà di replicare per l'interrogazione

Abbate n. 3-04044, di cui è co-firmatario.

ANTONIO BORROMETI. Signor Presidente, sostituisco l'onorevole Abbate, presentatore dell'interrogazione, che è stata sottoscritta anche da me. L'onorevole Abbate, però, oggi non ha potuto essere presente, essendo impossibilitato da cause veramente di forza maggiore. Sono quindi io ad insistere sulle ragioni a sostegno dell'interrogazione e la circostanza che induce me, che non sono campano, ad essere presente sottolinea la fondatezza delle argomentazioni contenute nell'interrogazione. Non si tratta veramente di un fatto municipalistico né regionalistico; a me, siciliano, sembra assolutamente incomprendibile che un patrimonio di tanta importanza possa essere sradicato dalla sua sede naturale (qual è ovviamente Napoli, dato che parliamo della collezione di Ferdinando II di Borbone) per essere portato in altra regione sul presupposto che in Puglia vi sarebbe un luogo per poterlo esporre convenientemente. Credo che contenitori adeguati vi siano anche a Napoli, solo che lì si voglia trovare, attrezzare ed adibire a questo scopo. Mi sembra assolutamente incomprensibile che si sia avuta un'idea di quel genere, che considero assolutamente balzana, sorprendente e singolare.

Prendo atto di un parziale ravvedimento operoso, testé comunicatoci dall'onorevole D'Andrea, sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali. Ovviamente, lo sottolineo positivamente e, rispetto ad esso, mi dichiaro parzialmente soddisfatto poiché attendo, insieme con gli altri colleghi che hanno sottoscritto le interrogazioni, che vi sia un provvedimento definitivo che mantenga a Napoli tali beni e si preoccupi anche di esporli, così come gli stessi beni meritano.

PRESIDENTE. Infatti, il ravvedimento funziona per il tentativo.

SERGIO COLA. C'era il tentativo.

ANTONIO BORROMETI. C'erano tutti gli estremi.

**(Trasferimento della sede della fondazione dell'Istituto nazionale del dramma antico)**

PRESIDENTE. Passiamo alle interrogazioni Carmelo Carrara n. 3-03653 e Prestigiacomio nn. 3-04035 e 3-04036 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 4).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ha facoltà di rispondere.

GIAMPAOLO D'ANDREA, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in riferimento alle interrogazioni parlamentari all'ordine del giorno concernenti l'Istituto nazionale del dramma antico, si fa presente quanto segue.

L'ente pubblico INDA, al quale è subentrata la fondazione a seguito della trasformazione disposta con il decreto legislativo 29 gennaio 1998, n. 20, aveva la sede legale a Roma e l'ufficio amministrativo ed operativo a Siracusa; quanto sopra si evince dall'articolo 4 dello statuto dell'ente pubblico, approvato a suo tempo con decreto interministeriale 6 aprile 1992.

Il decreto legislativo n. 20 si è limitato a recepire la situazione già esistente all'atto della trasformazione, peraltro in sintonia con le finalità di seguito indicate, che l'Istituto persegue e che vengono riproposte con l'articolo 3 del decreto legislativo n. 20. Tali finalità sono: coordinare a livello nazionale, anche mediante accordi con le regioni e gli enti locali, l'attività teatrale presso i teatri greco-romani, promuovendo la rappresentazione del teatro classico greco e latino, nonché altre attività culturali ed artistiche ad esso relative, con particolare riguardo alla definizione di attività teatrali ed in particolare alla scuola di teatro in Siracusa e nei teatri antichi della Sicilia; promuovere, anche in coordinamento con le università,

lo studio dei testi teatrali della classicità greca e latina.

Ritengo si possa escludere, quindi, l'ipotesi di un trasferimento a Roma di ogni attività direzionale, pur sottolineando che, di fatto, alcune funzioni possono trovare lì uno svolgimento più agevole.

Per quanto riguarda le risorse finanziarie da destinare alla fondazione, al fine di consentire alla stessa l'espletamento dei compiti istituzionali, si rammenta che l'articolo 8, comma 1, del decreto legislativo 29 gennaio 1998, n. 20, così come modificato dal decreto legislativo 21 dicembre 1998, n. 492, stabilisce che i contributi ordinari dello Stato destinati alle finalità istituzionali della fondazione siano stanziati con determinazione triennale nello stato di previsione della spesa del Ministero per i beni e le attività culturali, con riferimento al fondo unico dello spettacolo, nell'ambito delle somme destinate al teatro di prosa; il contributo dovrebbe essere assegnato in misura non inferiore all'1 per cento di detto fondo unico.

La lettera c) del citato articolo 8 prevede, altresì, che lo Stato o altri enti pubblici possano intervenire a favore della fondazione mediante l'assegnazione di contributi straordinari e, a tal proposito, con decreto 12 maggio 1998, il ministro *pro tempore* dei beni culturali dispose l'assegnazione a favore della fondazione della somma di lire un miliardo (come contributo straordinario), da prelevare dalla disponibilità esistente sul fondo di intervento di cui all'articolo 2 della legge 14 agosto 1971, n. 819, che è destinato alla valorizzazione del teatro greco e romano sull'intero territorio nazionale. Finora, questo contributo non è stato erogato in quanto non è ancora pervenuto il progetto artistico-finanziario finalizzato alla valorizzazione dei teatri greco-romani su tutto il territorio nazionale, per la cui realizzazione potrebbero essere eventualmente stipulati accordi con le regioni e gli enti locali. Peraltro, la fondazione ha già provveduto ad elaborare tale progetto, anche se ancora non ha formalizzato gli accordi con gli enti locali interessati.

Fra le disponibilità finanziarie della fondazione, poi, dovrebbero assumere rilievo, attesa la nuova veste giuridica privata, anche i contributi e le assegnazioni a titolo di sponsorizzazione, unitamente alle entrate derivanti dall'esercizio di attività commerciali. Inoltre, il disegno di legge concernente interventi straordinari nel settore dei beni culturali, attualmente all'esame del Senato della Repubblica in sede legislativa presso la Commissione istruzione, all'articolo 2 comma 3, però, autorizza il ministro per i beni e le attività culturali ad erogare per il 1999 un contributo straordinario di tre miliardi all'Istituto nazionale del dramma antico utilizzando le disponibilità del conto speciale e le procedure di cui all'articolo 4 del decreto-legge n. 67, convertito con modificazioni nella legge 23 maggio 1997, n. 135. È previsto altresì, in virtù di questo disposto, che il ministro presenti al Parlamento una relazione illustrativa dell'attività dell'istituto e delle spese da questo sostenute a carico del suddetto stanziamento. Dalle notizie in mio possesso il disegno di legge è in avanzatissima fase di approvazione in sede legislativa presso la Commissione cultura del Senato e spero, se possibile, che ciò avvenga prima della pausa estiva, per cui potrebbe essere approvato anche dalla Camera alla ripresa. Comunque, quella è la sede per reperire questi tre miliardi aggiuntivi per fare fronte ad alcune condizioni di difficoltà che sono state lamentate.

Veniamo poi all'ispezione a cui fa riferimento l'onorevole Prestigiacomo nella seconda interrogazione. L'ispezione fu disposta con nota n. 12460 del 3 luglio 1997 dal ministro *pro tempore* dei beni culturali al fine di verificare la reale situazione finanziaria e gestionale dell'Inda, a seguito di una lettera-denuncia che era stata inviata in data 23 giugno 1997 da cinque componenti del consiglio direttivo dell'INDA. Dalla relazione ispettiva emerse che il totale generale dei debiti dell'istituto ammontava a lire 4.552.102.487. Dalla stessa emergeva altresì l'esistenza di un credito nei confronti della regione Sicilia pari a lire 3 miliardi

dovuto ai sensi della legge regionale 7 giugno 1994, n. 21, non erogato, e di un credito IVA nei confronti dell'erario per un importo complessivo di lire 3.278.394.000, di cui 2 miliardi già anticipati dall'istituto tesoriere.

Dalla predetta relazione, al di là di questi elementi contabili, risultavano in maniera evidente le irregolarità amministrative più volte rilevate e contestate all'istituto dalle amministrazioni vigilanti.

Il dipartimento dello spettacolo ha provveduto a trasmettere tutte le risultanze della verifica ispettiva alla procura regionale della Corte dei conti per il Lazio, evidenziando nel contempo le irregolarità e le carenze di carattere gestionale e amministrativo contestate sia dal dipartimento del Ministero del tesoro, sia dalla Corte dei conti, sia dal collegio dei revisori dell'ente pubblica INDA nel corso di vari esercizi finanziari; tutto ciò allo scopo di consentire alla procura l'individuazione di eventuali responsabilità per danno erariale e l'adozione dei conseguenti provvedimenti.

Si fa peraltro presente che dal verbale n. 220 del 9 e del 30 giugno 1998 del presidente del collegio dei revisori è emersa la seguente situazione finanziaria dell'istituto alla data di insediamento del nuovo consiglio di amministrazione della fondazione che si è insediato il 20 giugno 1998: un totale dei debiti pari a lire 6.750.820.441 e un totale dei crediti pari a lire 6.097.089.000.

Con nota del 3 febbraio 1999 la fondazione ha trasmesso un altro verbale del 16 ottobre 1998 del consiglio di amministrazione dal quale si evince una situazione finanziaria molto precaria. Anche il predetto verbale è stato trasmesso dal dipartimento alla procura della Corte dei conti per il seguito di competenza. Il ministero si riserva in ogni caso di valutare più approfonditamente gli elementi inseriti nella seconda parte della seconda interrogazione dell'onorevole Prestigiacomo, cioè quelli relativi all'equilibrio tra entrate e spese ordinarie, anche alla luce delle azioni poste in essere dalla nuova gestione dei progetti in corso di elabora-

zione e comunque della trasformazione in fondazione che, come è noto, è propria di tutti gli enti ed istituti dello stesso tipo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Carmelo Carrara ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-03653.

**CARMELO CARRARA.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, devo dichiararmi insoddisfatto della risposta del Governo al quale non chiedevamo soltanto il perché delle voci circa un probabile trasferimento della sede a Roma.

Conosciamo bene, infatti, il testo della legge, per cui sappiamo che un'iniziativa del genere non si poteva assumere se non innovando la norma esistente: oggi, lo stesso sottosegretario ha ricordato che l'ufficio amministrativo ed operativo è per legge a Siracusa, anche se ha dovuto riconoscere che molte funzioni (mi domando quali, dal momento che si vive in uno stato di completa inattività per quanto concerne l'andamento gestionale dell'INDA, quindi parlerei di un piccolo anelito di attività) sarebbero trasferite a Roma. Nulla ha detto, però, sulle concrete possibilità di affrancamento da una situazione di dissesto causata dalla precedente gestione, quindi sulle concrete possibilità di ripianare il debito che, a quanto pare, sono demandate soltanto alla sorte del disegno di legge attualmente all'esame del Senato. Signor sottosegretario, credo che questa sia l'ennesima riprova di come si va avanti con la politica dei blocchi, laddove va compreso anche il blocco della cultura. Sono un parlamentare siciliano e rivendico fortemente la mia sicilianità, nel ricordare che nella nostra terra l'unica possibilità di sviluppo economico è rappresentata proprio da turismo e cultura. Certo, l'INDA non è un patrimonio soltanto siciliano: riconosciamo infatti che il suo valore, come quello dei siti storici ed archeologici della cultura antica, è un patrimonio dell'intera umanità. Sotto questo profilo, credo che quanto indicato nei fini istituzionali dell'INDA, con riferimento alla possibilità di un coordina-

mento a livello nazionale, sia basato su una situazione di fatto che tutto il mondo ci riconosce.

Vogliamo però tornare a rivendicare un ruolo di autonomia gestionale, che la stessa legge in certo senso ci attribuisce, laddove prevede la possibilità che l'ufficio amministrativo ed operativo sia in Sicilia, precisamente in quel di Siracusa. Il fatto è che la scuola di teatro, che doveva essere veramente il fulcro di questa attività di produzione di cultura, dovrebbe operare in Sicilia: d'altronde, l'INDA non è un ente teatrale, è piuttosto un istituto di produzione di drammaturgia antica, per cui il suo fulcro, l'anima, il motore deve stare proprio in Sicilia. L'onore e l'onere di portare avanti questo tipo di attività spetta dunque alla Sicilia.

L'onere di salvare l'INDA, invece, deve gravare sul Governo, sia perché si tratta di un ente a carattere nazionale, sia perché in questo momento storico gli enti locali siciliani hanno davvero raschiato il fondo del barile. Rispetto al fatto che oggi l'INDA abbia congelato ogni attività di gestione, si pongono seriamente alcuni interrogativi: attualmente, chi gestisce in Sicilia i luoghi antichi di spettacolo? Chi sono i produttori delle manifestazioni? Con quali professionalità si opera ed in che modo avviene un collegamento in rete con gli enti turistici che possono e devono promuovere attività di sviluppo e di divulgazione delle conoscenze? Lo Stato dica dunque, signor sottosegretario, se deve esservi anche un concorso regionale per ripianare il debito, perché comunque da questa esigenza bisogna ripartire, ed indichi chi deve fornire un apporto, un contributo, un concorso alla gestione. Soprattutto, si restituisca l'autonomia gestionale, nei termini che ho prima riferito, a chi vive ed opera nel territorio e vuole che sopravvivano drammi antichi che hanno goduto di grande risonanza non solo nel mondo antico, ma anche nel mondo moderno: questo è particolarmente possibile nei luoghi che hanno visto nascere e crescere il dramma antico, quindi in

luoghi che nel terzo millennio si presentano al mondo come i migliori siti per questo tipo di spettacolo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Prestigiacommo ha facoltà di replicare per le sue interrogazioni nn. 3-04035 e 3-04036.

**STEFANIA PRESTIGIACOMO.** Signor sottosegretario, la ringrazio per la sua risposta alle mie interrogazioni, per la verità un po' datate; lei ha risposto in piena estate ad interrogazioni presentate in autunno ed inverno: ciò dà la misura di come il Governo abbia affrontato la questione del dramma antico, a mio avviso sottovalutandola fortemente, soprattutto quando l'allora ministro Veltroni volle sbrigativamente affrontare il tema della trasformazione in fondazione dell'istituto nazionale del dramma antico. Non si tenne minimamente conto, allora, delle sue specificità culturali, che per oltre ottant'anni l'hanno visto radicato nel territorio di Siracusa, che aveva dato origine all'INDA.

Non so se lei sia a conoscenza del fatto che l'INDA è un istituto fondato da siracusani e gestito per oltre ottant'anni da siracusani, legato tanto quanto la Scala di Milano alla sua città ed il festival dei due mondi a Spoleto. Lasciare che l'INDA andasse in bancarotta, signor sottosegretario, e negare per lunghi mesi l'esistenza del buco di bilancio — questa è la verità — è stato un fatto grave. Il Governo, in realtà, ha negato l'esistenza del buco di bilancio, che, allora, non era costituito dai 6 miliardi di oggi, soltanto perché a denunciarlo sono stati i parlamentari dell'opposizione e la stampa. Lo avete negato perché, in occasione del rinnovo del presidente dell'istituto, Albini, la Commissione cultura della Camera riproponeva l'uscente presidente ed io avevo fatto presente la situazione di bancarotta dell'istituto, come risulta dagli atti parlamentari. Alcuni componenti del consiglio direttivo, infatti, nominati dai ministeri, avevano rifiutato di approvare il bilancio, presentando una denuncia pubblica ed inviando lettere ai ministri competenti.

Noi chiedemmo tempestivamente a Veltroni di effettuare un'ispezione e quando si è proposto di confermare il presidente uscente abbiamo fatto presente ai componenti la Commissione cultura che in tal modo si avallava la presidenza di chi, comunque, si era reso responsabile di una gestione che potremmo definire « allegra », per non usare altri termini.

Voi avete portato una relazione in Commissione cultura — come lei giustamente ha ricordato — dalla quale si evinceva che l'INDA vantava crediti e che, in realtà, i debiti erano soltanto una iniziativa strumentale dell'opposizione. Adesso apprendo che, invece, sono stati stilati alcuni verbali che sono stati inviati al TAR del Lazio; noi non ne avevamo notizia e mi piacerebbe sapere esattamente quando siano stati fatti gli accertamenti riguardo alla gestione « allegra » e quando i verbali siano stati inviati al TAR del Lazio. Come lei saprà, oggi le carte relative all'INDA si trovano a Catania presso la direzione distrettuale antimafia che sta indagando sulla vicenda. All'epoca il debito era di 4 miliardi, oggi ammonta a 6 miliardi; probabilmente avremmo potuto risparmiare denaro pubblico intervenendo con un commissario, come noi avevamo chiesto.

Lei non ha colto il problema di fondo, mi permetta di dirlo: penso che lei non sia a conoscenza di quello che è stato e di quello che è l'INDA. Quando parliamo di rischio di trasferimento e di snaturamento di tale istituto, di ciò che è stato per ottant'anni, lo diciamo con cognizione di causa. Sono una parlamentare di Siracusa e conosco l'attaccamento della città all'istituto; i siracusani erano soci dello stesso e partecipavano alla sua attività. Voi lo avete snaturato con una legge che parte da un'affermazione folle: nella legge Bassanini si inserisce l'INDA tra gli enti inutili da sopprimere o da modificare.

Lei mi permetterà di non condividere questo punto di partenza, anche se nei fatti ciò ha dato al Governo la possibilità di gestire la trasformazione dell'INDA, dal momento che si è deciso di non sopprimerlo, avendo le mani completamente

libere. Lo abbiamo fatto presente, ma purtroppo nella commissione parlamentare consultiva per l'attuazione della riforma amministrativa, ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59, la cosiddetta legge Bassanini, in qualità di parlamentari possiamo solo dare pareri non vincolanti. Avevamo fatto presente che non avevate capito cosa fosse l'INDA.

Voi avete trasformato l'INDA da ente pubblico in fondazione; e questa sarebbe stata una scelta positiva perché, sicuramente, consente una gestione più manageriale. Non abbiamo nulla in contrario in ordine alla volontà di rilanciare l'INDA, ma voi avete trasformato l'istituto sradicandolo completamente dal territorio. Avreste dovuto valutare cosa è stato l'INDA in questi ottant'anni, cosa è stato il teatro greco di Siracusa, invece avete copiato interamente il testo della vecchia legge senza cogliere un'occasione per riconoscere la funzione che l'istituto ha realmente svolto; avete detto che la nostra richiesta di collegarlo alla città era solo una mania provinciale e che non capivamo cosa significasse trasformarlo in istituto nazionale. Evidentemente, voi non sapete che dell'INDA si parla in tutte le testate giornalistiche europee quando si svolgono le rappresentazioni classiche a Siracusa, tradizione che ha resistito e che non so quanto durerà.

Debbo concludere, perché il tempo stringe, però le posso assicurare che sinceramente non posso essere soddisfatta, perché dovrò portare brutte notizie a coloro i quali sono molto legati all'INDA.

Lei mi ha dato risposte ragionieristiche, che non mi interessavano. Non capisco perché la città e la provincia di Siracusa e la regione siciliana debbano concorrere a risanare la situazione economica dell'ente, dal momento che ormai si tratta di un istituto completamente avulso dal nostro territorio. Ci pensi il Governo nazionale a risanarlo e, a questo punto, a rilanciare qualcosa che non ha nulla a che fare con quello che è stato l'INDA in questi ottant'anni.

**(Corso di formazione professionale riservato ai transessuali)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Giovanardi n. 3-03090 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 5).

Il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

BIANCA MARIA FIORILLO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, il progetto al quale l'interrogante fa riferimento nell'atto parlamentare in discussione è il progetto multiregionale denominato « Imprese sociali = femminile plurale », i cui destinatari originari sono « donne, in particolare donne immigrate extracomunitarie, donne ex prostitute, portatrici di handicap, donne ex tossicodipendenti, donne che hanno subito violenza, eccetera » e che, quindi, rischiano per prime l'emarginazione sociale.

Il comune di Bologna, titolare del progetto suddetto, ricompreso nell'ambito del PO 940029/1/3, obiettivo 3, asse 4, annualità 1997, approvato con atto del 24 giugno 1997, sulle risorse del FSE, ha in seguito avanzato richiesta (in data 24 marzo 1998) di attivazione, nel quadro dello stesso, di un corso specifico rivolto ai transessuali, individuati come « neo-donne o soggetti anagraficamente di sesso maschile ma con immagine e ruoli sociali al femminile ».

Il Ministero del lavoro, tenuto conto che le azioni comprese nell'asse 4 sono destinate alle donne, ha rivolto un quesito alla Commissione UE vertente sull'ammissibilità, quali destinatari del progetto, di transessuali.

La Commissione, con nota del 19 maggio 1998, ha espresso parere favorevole relativamente all'inclusione di soggetti transessuali quali destinatari delle azioni asse 4 (donne).

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanardi ha facoltà di replicare.